

Il "Concerto grosso,, di Bloch all'Augusteo

Vittorio Gui ha diretto ieri il secondo concerto orchestrale che oltre a musiche celebri, comprendeva una novità: il *Concerto grosso* per archi con pianoforte obbligato di Ernesto Bloch.

Questa composizione, eseguita dopo la vivacissima *ouverture* del *Matrimonio segreto* di Cimarosa, che fu accolta con molti applausi all'indirizzo del direttore e dell'orchestra, non sembra abbia suscitato gli unanimi consensi dell'uditorio il quale, dato che i quattro tempi furono suonati quasi senza interruzione, non ha avuto la possibilità, forse, che di un giudizio sommario e frettoloso. In verità le parti del lavoro per quanto costruite solidamente con mano abile e con occhio sicuro che ha la chiara visione della forma, non hanno tutte lo stesso valore. Perchè la materia musicale che nel *Preludio* viene classicamente stilizzata e subisce logici sviluppi che giovano assai all'unità del tempo, dando l'impressione d'una mirabile compattezza, non ha niente a che vedere con quella della seguente *Elegia*. Qui la sostanza, tutt'affatto diversa, sia pure a scopo di generare un senso di tristezza accorata che però non raggiunge mai, ci appare come diluita e frantumata in frasi che non hanno nè luce, nè colore. Dalla musica libera da preoccupazioni letterarie e di descrittivismo cui solo l'idea dà vita e calore come nel preludio, si cade in un grigiore ch'è desolato soltanto per la vacuità e la scarsezza dei motivi. Si passa dall'oasi al deserto e la sabbia talmente ghiaccia che la freddezza si comunica nell'animo di tutti. Col terzo tempo — *Pastorale e danza rustica* — la partitura si ravviva specialmente per virtù dei ritmi di danze e di canti popolareschi che la rendono piacevolissima. Ed ecco che dopo le scorribande nel pittoresco rientriamo nel recinto più classico che si possa immaginare. La *fuga* finale è infatti trattata magistralmente e benchè si valga di tutte le risorse contrappuntistiche convenienti a tale forma (*temi aggravati e rivoltati* ecc.), non cade mai nello scolastico. S'elewa anzi, in un'atmosfera purissima di musicalità e prende con sè dalla prima all'ultima battuta.

L'esecuzione di questo concerto non è semplice perchè, data la importanza molto relativa del pianoforte obbligato, dagli altri strumenti, simili per timbro, è difficile poter ricavare tutti gli effetti che si vorrebbero. Comunque Vittorio Gui è riuscito abbastanza a differenziare le sonorità e a dar rilievo ai disegni principali del lavoro.

Dove non ci ha troppo soddisfatti invece è stato nell'*Incantesimo del venerdì santo* del Parsifal che per quanto concertato accuratamente ci ha dato l'impressione che il direttore respirasse con polmoni alquanto più piccoli e più teneri di quelli del Compositore.

La *Sinfonia pastorale* che costituiva la seconda parte del concerto fruttò come la volta scorsa, applausi calorosi e ripetuti a Vittorio Gui che darà domenica prossima il suo ultimo concerto all'Augusteo